



Giulia Valsecchi<sup>1</sup>

## PESO DELLA LIBERTÀ O REPUBBLICA DELL'IMMAGINAZIONE? IL CASO NAFISI

Nel 1995 a Teheran prendeva vita un gruppo di lettura rigorosamente al femminile, nonché clandestino. Era una stanza che accoglieva discussioni sullo sfondo di una città provata dagli irrigidimenti del fondamentalismo subentrato all'assolutismo degli Shah dopo la Rivoluzione del 1979, ma soprattutto era la realizzazione di un sogno fatto di immagini, assenze, confessioni e ironie raccolte in *Reading Lolita in Tehran: A Memoir in Books* dalla loro prima ideatrice e custode, Azar Nafisi.

Il successo mondiale di una narrazione, con efficacia indiscussa di intenti editoriali, si produceva così a partire dalla commistione tra il vissuto dell'autrice negli anni della guerra di conquista Iran-Iraq – tra 1980 e 1988 – e le osservazioni scambiate qualche anno dopo con una cerchia ristretta di studentesse iraniane, a fronte di letture cosiddette proibite perlopiù da Nabokov, Fitzgerald, James e Austen, territori letterari prescelti nel bacino protetto dall'etichetta western.

Il patto dichiarato dall'incipit, ossia la scelta di incentrare il seminario sui rapporti tra realtà e finzione nel regno libero di una casa, fondava la propria sfida su una memoria storica del tutto personale che, ammettendo i propri vuoti per una naturale indisposizione alle date, chiamava in causa il bisogno di superare gli orrori della realtà post-rivoluzionaria iraniana abbracciando le letterature come uniche epifanie di verità. Attraverso il coinvolgimento diretto di coordinate spaziali e temporali, Nafisi ripercorreva vicende e personaggi tratti da classici d'Oriente e Occidente – i secondi in netta predominanza strutturale di selezione e analisi – che potessero evidenziare per identità o contrasto il colore spento di Teheran, storia incardinata in un regime islamico, dunque, nel diritto o peso della libertà, facendo il verso al più volte citato Saul Bellow.

L'appuntamento con il lettore avveniva con una tensione espositiva tra coraggio e tremore, adottando la descrizione delle immagini scattate agli incontri di casa Nafisi come prova o vanto di sapore contro-rivoluzionario. Una presa di distanza netta dal regime degli ayatollah e un ritorno alla metafora evocativa, ma immobile di colori involgariti dalla censura. Tali premesse non concedevano di fatto spiragli di visione sgombra da abusi di potere e dalla fotografia di un Iran abbruttito, in corsa per la salvezza nella grotta dei romanzi occidentali.

Tra le pagine di *Reading Lolita in Tehran*, si andava cioè accumulando un carico di discussione ideologica, prima che estetica, che più volte ha visto assegnare il *memoir* di Nafisi a un'affiliazione neo-conservatrice, sganciata dall'elogio espresso, per esempio, da Margaret Atwood e Bernard Lewis come capolavoro di dotta intuizione. O, più grettamente, si accorpava il best-seller a una propaganda filo-americana, che ne giustificasse l'attacco a quell'Iran "Axis of Evil" dell'era Bush.

Dapprima nel mezzo di questioni di genere, poi in forma di saggio critico robusto, sfociato nel recentissimo *The Republic of Imagination: America in Three Books*, la controversia attorno alla osannata "imaginative knowledge" (Nafisi 2014, 3) ha fatto del caso Nafisi un profilo clinico della *westernisation*. Ne risultano ancora dispersi o sminuiti i fondamenti letterari e tradizionali persiani, mentre si annuncia il bastione simbolo di una venerabile "repubblica dell'immaginazione" nel presente difeso e targato Usa.

"Ever since I have thought of America as a land of song and dance" (Nafisi 2014, 7): è la dichiarazione nodale che apre al nuovo ritratto americano intriso di costruzione illusoria. Ne consegue la domanda sull'approdo statunitense di Nafisi destinato a trasformarsi in luogo in cui vivere o insperata agnizione: certo un'adesione prima intellettuale e di lingua, che poco contempla contaminazioni di *code-switching*, ma anche il riflesso pressoché pacificato di un mosaico di patria e nazione.

---

<sup>1</sup> Giulia Valsecchi ([giulia.valsecchi@unibg.it](mailto:giulia.valsecchi@unibg.it)) è borsista presso la Scuola di Dottorato in Studi Umanistici Interculturali dell'Università degli Studi di Bergamo, dove affronta studi postcoloniali con un progetto di ricerca dal titolo *Writing by nativeness?* Lo sguardo come ponte di drammatizzazione e costruzione del sé nella letteratura femminile irano-americana. Le sue pubblicazioni includono *Istanbul*. Dalla finestra di Pamuk (*Unicopli* 2010), guida letteraria e tascabile attraverso contributi saggistici, narrativi e poetici turco-europei, e *Cosa dicono le foglie del tè?* Riti e ricette di madre in figlia dalla letteratura persiana alla poesia araba contemporanea (*Il Leone Verde* 2013), *excursus letterario sui precetti dell'arte culinaria femminile mediorientale*.



È il tentato superamento di divisioni diasporiche e identità in via di definizione, pur tra riflessioni d'esilio che oggi – come già nel 2003, anno d'uscita di *Reading Lolita in Tehran* – fanno eco esplicita a Edward Said<sup>2</sup> affiancandosi alla coscienza amara di una svalutazione globale del sapere umanistico, come all'attitudine a riammettere la nazione sulle tracce delle comunità dai confini elastici descritte da Benedict Anderson. Al punto che credo quali: "America, to my mind, cannot be separated from its fiction" (Nafisi 2014, 6) e "The way we view fiction is a reflection of how we define ourselves as a nation" (Nafisi 2014, 13) sembrano del tutto convalidare la tesi per cui: "nationality, or, as one might prefer to put in view of that words' multiple significations, nation-ness, as well as nationalism, are cultural artefacts of a particular kind" (Anderson 4).

Ciascun atto individuale si colloca perciò alle spalle di un regime o stato democratico che ha per fondamenta un sapere d'arti spaventevole e, per questo, esposto al rischio di un dogma inoppugnabile o di un conformismo preposto a vanificare o annebbiare lo sguardo alternativo dell'immaginazione: "My physical homes have changed, but the story remains, and so does its magic" (Nafisi 2014, 21).

È costante il rimando alla via permeabile del cuore che potrebbe quasi dirsi sufi,<sup>3</sup> se non fosse che, proprio il caso Nafisi, si contraddistingue per una tacita riscrittura o mancato riconoscimento di motivi lirici e mistici persiani – oggetto peraltro del saggio *Jasmine and Stars: Reading More than Lolita in Tehran* di Fatemeh Keshavarz<sup>4</sup> – nell'appello più universalistico a una similitudine dell'umano, per cui il bordo nazionale si fa reame comune di miti e storie, ben oltre la condizione solitaria e singolare dell'esule.

L'evasione o, in termini teatrali, la drammatizzazione per immedesimazione letteraria va a forgiare un mondo mobile di memorie di cui Nafisi torna a dibattere in *The Republic of Imagination* con quel medesimo senso nascosto del male iraniano che vorrebbe rigettare senza riuscirvi, svelando piuttosto l'inganno del concetto nativo di casa: "Exile always entails a sense of loss. Home is not home anymore, but in time a different place offers up the potential for new memories and relationships" (Nafisi 2014, 23).

Lo spazio distinto cui si fa appello riferisce conseguentemente del rifiuto dell'orrore monolitico persiano per una patria della differenza americana. Se allora l'obiettivo mancato con *Reading Lolita in Tehran* era di scansare il racconto iraniano come l'altro nemico esotico – infarcito di episodi in presa diretta del dispotismo post-rivoluzionario con presunta garanzia di veridicità – *The Republic of Imagination* pare escludere la storia, se non nelle sue tappe fondative statunitensi o di amicizie e incontri personali successivi all'espatrio.

Persevera, in tal modo, la narrazione d'élite in una dichiarazione aperta che affonda le radici nel trasferimento irreversibile di Nafisi: "I believe that many of those who, like my family and me, migrated to America from all over the world can feel at home in it because it allows us both to belong and to be outsiders" (Nafisi 2014, 28).

Appartenere e differire, dunque, due tra le parole chiave di una riedizione, un secondo battesimo della resistenza diasporica nell'America del benessere e nella nuova repubblica dell'immaginazione, quest'ultima in versione tripartita e dedicata ora a Mark Twain, Sinclair Lewis e Carson McCullers. È la chiamata onnicomprensiva a una trama senza margini nazionali, che avvicini il lettore ai protagonisti della fiction americana che, proprio perché paradigmatici di uno status *homeless*, meglio introducono a quegli "intimate strangers" (Nafisi 2014, 35) di cui Nafisi scorge riflessi fulgidi: "More than any other country, America has

---

<sup>2</sup> In *Reflections on Exile*, Edward Said chiarisce la frattura insita nella condizione dell'esule tra il sé nativo e un retaggio di radici negate, altrimenti detto "casa": "Exile is strangely compelling to think about but terrible to experience. It is the unhealable rift forced between a human being and a native place, between the self and its true home: its essential sadness can never be surmounted. (...) Because exile, unlike nationalism, is fundamentally a discontinuous state of being. Exiles are cut off from their roots, their land, their past" (Said 2001, 173-177).

<sup>3</sup> L'aggancio è al tema del *dikhr* o "ricordo di Dio" nella tradizione degli insegnamenti sufi, così come affrontati nel volume *Sufism: A Beginner's Guide* di William C. Chittick. Il monito di Nafisi a un cambiamento del cuore potrebbe così convergere con una più ampia riflessione mistica sul tema dell'immaginazione quale "cuore segreto": "Many classifications of *dhikr* can be found in Sufi works. Some of these refer to the depth of concentration achieved by the disciple, such as remembrance of the tongue, of the heart, and of the inmost mystery or secret heart (*sirr*)" (Chittick 72).

<sup>4</sup> In *Jasmine and Stars*, Fatemeh Keshavarz, poetessa e direttrice del Roshan Institute for Persian Studies dell'Università del Maryland, ispirandosi alle tesi già esposte da Edward Said in *Orientalism*, mette in guardia da un'attitudine neo-orientalista presente in *Reading Lolita in Tehran* nel ricorso contestato a stereotipi e distorsioni di un Iran fermo a classificazioni di natura geopolitica e sociologica.



become a symbol of exile and displacement, of choosing a home as opposed to being born in it” (Nafisi 2014, 34).

Emerge in parallelo, appena dopo la cronaca di una cittadinanza americana conquistata a fatica, la consapevolezza sfuggente di un’oscillazione tra due faglie e lingue “simultaneously reminding us of the country we had left behind and the one we had chosen to make our new home” (Nafisi 2014, 41). Un esilio composto di prologo ed epilogo, atti separati e non comunicanti di un dirottamento o *hijacking* vincente, una riappropriazione del sé che rischierebbe nuove accuse di propagandismo, se non fosse per la devozione alle “moltitudini” letterarie e filosofiche del Nuovo Mondo.

La polarizzazione e il congelamento del reale trascorso in Iran va a scontrarsi con i paradossi e i fondali degli intrecci americani; sono recisi i legami con l’altra patria del regime censore, se non per il rigenerarsi autonomo del vincolo tra attivismo e romanzi, tra vita e ricerca accademica spartita da Nafisi con altri espatriati, fino a sancire l’illuminazione separata della fiction. Su polarizzazione e divagazione onirica già Keshavarz argomentava l’urgenza di un incrocio fecondo tra vecchio e nuovo, negando quel prima e dopo dell’esilio di Nafisi e auspicando piuttosto il contatto tra ponti dello sguardo “that keep (...) Iranian and American selves connected” (Keshavarz 109).

Il sogno ventilato da Nafisi pare d’altro canto bandire a più riprese l’ingresso nelle caverne segrete della memoria, di cui già scriveva in *Reading Lolita in Tehran* richiamandosi a Nabokov. *The Republic of Imagination* approda alle disavventure e ai vagabondaggi di Huckleberry Finn senza drappelli di uomini armati a fare da raffronto reale. Il viaggio espositivo è di sola andata nel paesaggio Usa di una contro-rivoluzione intellettuale sul filo, talvolta artificioso, di lusinghe interpretative.

Già dal precedente diario iraniano di un estremismo subito ed emendato sulle orme di Lolita, Gatsby, Daisy Miller ed Elizabeth Bennet, si era prodotta l’accusa imperialista al caso Nafisi. Il *book club* femminile di Teheran da cui prendeva le mosse la prima tappa della battaglia per il diritto alla fantasia, traeva il proprio sostentamento da una visione della democrazia e del suo atto di resistenza come garanzia puramente occidentale di libertà.

Un affronto di sotterfugi e letture illecite in cui denunciare le intimidazioni delle reti governative e, in particolare, del tribunale rivoluzionario iraniano, significava fare i conti con un radicamento politico da cui proprio i romanzi di Nabokov, Fitzgerald, James e Austen non potevano essere estorti per osservazione diretta di Nafisi, che da essi traeva spunto per attraversare il confine realtà-immaginazione con gli occhi tesi alla fuga come atto di sfida.

Un impulso che si ripropone come contraddizione deliberata anche in *The Republic of Imagination*, dove il dettagliato e decisivo passaggio agli Stati Uniti sancisce la meta finale di un girovagare frammisto di pallida riconoscenza nativa e densa esplorazione esegetica a favore di un intento che, però, ripetutamente fallisce nello sforzo di alleggerire l’incidenza reciproca di dramma reale e riscrittura immaginifica.

L’indipendenza negletta di Huckleberry Finn – protagonista del romanzo omonimo e argomento del primo corso universitario tenuto da Nafisi in Iran nel 1979 – antieroe e fuggiasco quanto basta per sposarne la causa di orfano di madre, impersona al meglio il peso della libertà in cerca di rifugio. Ne deriva l’aggancio ai nudi di Hopper e ai versi di Whitman, subito dopo aver indagato la collisione tra cuore e coscienza in un’istantanea di ricordo sull’Iran in guerra.

Dunque, fuggire in letteratura non concederebbe di fatto tregue dalle ombre, ma condurrebbe alla conclusione per cui nell’alveo della fiction si scova “(...) at once its moral guardian and its best critic” (Nafisi 2014, 65). Una circostanza di gioia assoluta, in risposta alla bellezza rimossa e carente sul fronte iraniano, se non per tracce di umanità convertite alla neo-patria statunitense con pochi rimpianti.

Quel volto di Teheran che traeva salvataggio dalle nevi candide e dai samovar accesi per il rito del tè, pare essersi infranto e aver smarrito persino un diritto di esistenza fantasmatica inseguendo la Rivoluzione del silenzio e dell’eccidio, da cui Nafisi non astraie l’eccezione di chi ne ha condotto l’opposizione sfiante. In quel deserto nativo nasceva il primo germe del culto americano o idolatria invocata: “America was transformed in my imagination into a lush, green, teasingly, colorful and desirable country” (Nafisi 2014, 72).

La spaccatura permanente tra buoni e cattivi, contestata da Keshavarz a *Reading Lolita in Tehran*, trova culmine in *The Republic of Imagination* nello spunto da Twain di una licenza morfologica da *civilize* in *sivilize* per approvarne il graffio, lo scarto rispetto alla regola e l’archetipo picaresco americano. Viene allora da



chiedersi: perché non applicare la medesima chiave di gradimento accennando a quella scrittura poetica femminile persiana o a quell'attivismo, entrambi ben lontani dalla regola e mai spenti, tra nomi quali Shirin Ebadi e la compianta Forugh Farrokhzad?

Di coerenza si tratta, in fondo, dai primi passi di *Reading Lolita in Tehran* ai mattoni di uno stato fittizio in cui la rete del ragno di Woolf, eletta a emblema da Nafisi, cresce di segno elitario. Se sempre Keshavarz lamentava una “unconditional goodness of things Western” (Keshavarz 122), riferendosi a voci pressoché assenti di scrittori e intellettuali iraniani – nominati da Nafisi solo nel ruolo di vittime – il focus dell'oppressione iraniana riporta alla necessità di un vero sé nello scoglio insanabile tra l'offerta di un futuro in America e la privazione di un passato devastatore in Iran. Quasi un baratto in un mondo ove sia consentito giostrare storie prive di tornaconto ideologico e territori di guerra. Dunque un'America elevata da Nafisi, per antinomie ripetute, a mappa di reinvenzione estranea ai delitti di potere.

Se per Lolita si reclamava una riconquista di storia privata pari al vuoto, indagato epidermicamente, delle vite femminili costrette al velo, per Huck e l'inchiostro corrosivo di Twain, la riscossa ha a che fare con il bagaglio di legami tra l'Occidente e il suo inno di civilizzazione. Il sogno americano è un secondo atto di memorie che non conservano rabbia, ma simmetrie di immagini candide dell'idealismo dei collettivi studenteschi tra musica, poesia e letteratura, lontano dal sangue sparso e ammesso come macchia riservata al totalitarismo iraniano.

L'entusiasmo delle riunioni giovanili e la levità del disilludersi assumono cioè sagome ben protette sul suolo Usa, forte di leader ridipinti a colori, contrari alle claustrofobie cupe delle perquisizioni di Teheran, dove quell'istinto di gratitudine e gioia per aver letto di un avventuriero spiantato o di un amore infedele lotta contro il refrain insistente in Nafisi tra ciò che è rispettabile e ciò che, invece, sovverte. La scrittura del caso Nafisi diviene così, dopo i primi getti di *Reading Lolita in Teheran*, il motore mai spento di un'irregolarità concessa dall'America libera all'esule che dimostri di saperne cogliere onore e fatica: “Just as Jim resurrects Huck, Huck resurrects Jim” (Nafisi 2014, 89).

L'avventuriero e lo schiavo sono accomunati dall'assenza di un porto sicuro, tanto quanto chi si assume il ruolo di ridefinire il Paese che accoglie un unguento miracoloso, qua e là ammettendone le incongruenze veniali alle spalle delle letterature o degli equilibri mondiali: “So at a time when our leaders were denouncing America to charmed throngs as an imperialist Satan, I found myself struggling to define America, with its complexities and paradoxes, for my restless students through the eyes of fiction” (Nafisi 2014, 65).

Da *Reading Lolita in Tehran* a *The Republic of Imagination*, la scalfittura più tenace prende quota perciò lungo i margini delle opposizioni capitali di “noi” e “loro,” eludendo a stento gli echi postcoloniali di centro e periferia, e sottintendendo piuttosto l'alterità nativa iraniana come pernicioso in materia di idee, nonché imputata d'aver partorito una schiera di oppressi cui, a confronto, l'indagine di Twain sulle conseguenze della schiavitù viene eletta a depositaria dell'unica fede autonoma di pensiero.

Dall'attrazione primaria dello stesso autore verso i criteri di ideazione e concezione del personaggio scervi da pregiudizi, spiega Nafisi, si passa alla loro metamorfosi in storie: non si tratterebbe del medesimo processo in atto nelle scritture femminili quali, ad esempio, i racconti brevi e di fibra surreale di Sharnush Parsipur o la versificazione prolifica di Simin Behbahani sull'ingiustizia e il senso patriottico? Qual è la discriminante effettiva tra Iran e Usa in termini di ricerca del vero sé e dissimulazione letteraria?

Passando attraverso le tappe di una nazione americana dichiarata con valore inviolabile di narrazione,<sup>5</sup> la risposta scaturisce dalle medesime pregiudiziali da cui la storia personale di Nafisi non sa ritrarsi: “(...) because in those post-revolutionary days we all went underground and learned to hide our true selves. When you live in an authoritarian state, to remain alive you have to pass yourself off as someone else” (Nafisi 2014, 92).

È l'alterità a innescare una drammatizzazione in cui, a fronte di un trauma, l'identificazione letteraria fornisce la soluzione più rapida ed efficace a quella *foreignness* protagonista di ogni esilio. Tra una dissidenza politica sperimentata da qualche amica iraniana e la difesa dei valori nazionali, Nafisi opta per la condanna di un patriottismo ridotto a difesa acritica delle leggi governative e del dovere di arruolamento.

Poco oltre, non a caso, si riflette sulle richieste serrate e i colloqui imposti dall'America per essere riconosciuti suoi figli, ne deriva uno smarrimento su cui vince però l'alternativa più accomodante di

---

<sup>5</sup> Sul tema si veda, in particolare, *Nation and Narration* di Homi Bhabha in relazione all'idea di nazione come narrazione e, dunque, come strategia connessa all'instabilità del segno culturale.



rassicurazione del tormentato sé: “What does it mean to be American? Is it a descriptive fact or a whole set of ideas and values that one can choose to believe in?” (Nafisi 2014, 103). Un affidamento cieco – pari ai combattenti iraniani ignari di spiegazioni – per devozione all’autorità che decide come circoscrivere l’individuo in un sistema di valori, dunque, in una repubblica delle idee prima che di passaporti approvati.

Da quella *homeland* difesa ottusamente dai militanti rivoluzionari, il passo è allo scandaglio lessicale in cui Nafisi – già riprendendo i quadri oscuri di *Reading Lolita in Tehran* con il processo a Gatsby – opera forse il parallelismo più marcato tra verità e mito. Così come la Rivoluzione Iraniana è stata capace di mutare irreversibilmente il significato di parole quali religione e libertà, sempre più orfane di un’origine priva di corruzione, così, sostiene Nafisi, nelle società democratiche quelle stesse parole non uccidono, ma muovono al confronto. Confronto che, parimenti, si presta all’affiancamento di autori cardine quali Twain e Ferdowsi, fino alla riaffermazione del bene americano in seno alle relazioni tra passato glorioso e futuro da costruire.

Se infatti, con quieta distinzione di canone, l’Iran vanta *Il libro dei Re* di Ferdowsi, l’America ha *Huckleberry Finn*. Poiché: “Ferdowsi resurrects Iran’s history and mythology going back three thousand years, from the dawn of history until the Arab conquest in the seventh century, Twain creates a myth of America in the making. His aim is not to recapture the past but in a strange way to retrieve the future” (Nafisi 2014, 106).

Se ne ricava che l’opera di Ferdowsi possa essere equiparata all’epica più venerabile, ma disgiunta da quel giovamento dello spirito, verità o *heartbeat* benefico, perché fissa nella propria astrazione secolare. Ben diverso è il lascito della scrittura di Twain con la spinta rivolta in avanti a un’America designata alla riscoperta del sé, nella nuova enunciazione di un esilio scontato nel Nuovo Mondo prima come perdita, in seguito come dono di un altro sé, cosciente della falsificazione delle propagande di benessere sottese a conformismo e individualismo.

Eppure, la chiave di lettura che vede Nafisi rinnovare l’interrogazione al lettore su quale sia la propria casa, non coinvolge solamente il diritto a una cittadinanza, ma nella designazione metaforica di “secondo matrimonio” riesuma una crisi d’immaginario e prospettive libertarie cui l’evidenza della nazione culturale americana fa eco sanando il taglio delle separazioni con l’assimilazione – o oscuramento, annebbiamento del Grande Satana? – delle radici native preesistenti. “I could be an American without casting off Iran. In fact, to be an American you do not cast off the past, but assimilate it into the present” (Nafisi 2014, 114).

Ciò implica assecondare la retorica del mito di *westernisation*, abbracciare la deformità dei suoi prototipi letterari come detentori unici d’intelligenza e smalto, sovrapporre il peso delle convenzioni reali a quello dei codici di stile e scrittura. Non è fortuito che l’esempio dell’amica Farah, sfuggita per miracolo alla repressione rivoluzionaria e, dopo soli due anni d’espatrio forzato, già proprietaria di una casa e con una professione avviata negli Usa, corra a sostegno della causa trionfante che fonde mito americano e realtà.

La fatica ammessa da molte autrici della diaspora iraniana ad autodefinirsi<sup>6</sup> pare tradursi in un’eredità lasciata alle generazioni future di *expat* come rilassati *hyphenated* o identità miste del “trattino.” Ma il piatto di Nafisi pende dalla parte di quel Paese che pone al centro dei propri giardini letterari intrecci privi di censure. La ricezione diversa e le domande articolate nelle classi di studenti dall’Iran agli Usa esclude, per la patria degli ayatollah, una contestazione di argomenti che non riguardi fattori di culto e ottuse rimostranze, mentre assegna contestualmente all’America la grandezza di un esame prima interiore e poi di natura morale.

Se allora l’amica Farah ha in comune con Huck una vita da nomade, suggella con la propria esperienza un’integrità che la stessa America della cittadinanza democratica sembra aver scordato. Sono brevi i passaggi di riconoscimento del terreno scivoloso tra sguardo dell’esule e visionarietà come fattori che forgiavano una scelta. L’ordinarietà del realismo letterario americano fa delle sue genti un postulato di indipendenza pagato a prezzo di un insuccesso, ma con il coinvolgimento di cuore e coscienza, entrambi presupposti non ammessi dall’inasprimento della Rivoluzione Iraniana.

---

<sup>6</sup> Se ne trova traccia, ad esempio, nei componimenti poetici, racconti brevi ed estratti di romanzi raccolti da Persis Karim nel volume *Let Me Tell You Where I’ve Been: New Writing by Women of the Iranian Diaspora*, dove emerge, come nel caso di Aphrodite Désirée Navab, un appello al bagaglio memorialistico per una ricerca identitaria divisa tra lingua ed estraneità in patria: “No longer dreaming / In my native tongue / A stranger to my homeland” (Karim 2006, 290).



Nafisi incalza con un ritratto di nobiltà in cui prende vita una bandiera a stelle e strisce sventolata da una narrativa investita del talento magistrale di ridefinire il margine tra *home* e *homelessness*. L'infelicità dei suoi volti o le scelte al confino dei suoi anteroi ne fanno l'altare del coraggio ove sono taciuti, se non per martirio da cronaca nera, i nomi e le gesta di quei "tipi" iraniani cui non è lecito aspirare alla medesima libertà.

Già in *Reading Lolita in Tehran*, l'accusa informale alla Repubblica Islamica attraversava le maglie della letteratura per muoversi a sostegno di ogni scrittura occidentale portavoce delle beffe al conformismo e a sostegno delle cause più alte: dai diritti delle donne alle questioni di razza. "America is a country founded on the noble dream that everyone should be free to pursue happiness, whatever that maybe" (Nafisi 2014, 145). È l'enunciato con cui si procede a fortificare l'anelito americanista di luoghi, caratteri e generi, senza individuare una possibile faglia di convivenza tra Oriente e Occidente.

Quel secondo romanzo preso in esame da Nafisi in *The Republic of Imagination – Babbitt* di Sinclair Lewis – rende conto non accidentalmente di un'inabilità a vivere che potrebbe fare il paio con il soffocamento descritto in *Reading Lolita in Tehran* e qui bonificato come *poignant*, forte cioè di uno struggimento pressoché inesistente nella quotidianità iraniana filtrata da Nafisi dietro le angherie dei Guardiani della Rivoluzione, se non per brevi parentesi di maternità e vita coniugale. Ne consegue la riaffermazione dell'abbattimento del senso di impotenza con l'adesione ai processi della fiaba:

Every fairy tale offers the potential to surpass present limits, so in a sense the fairy tale offers you freedoms that reality denies. In all great works of fiction, regardless of the grim reality they present, there is an affirmation of life against the transience of that life, an essential defiance. This affirmation lies in the way the author takes control of reality by retelling it in his own way, thus creating a new world. Every great work of art, I would declare pompously, is a celebration, an act of insubordination against the betrayals, horrors and infidelities of life. The perfection and beauty of form rebels against the ugliness and shabbiness of the subject matter. This is why we love Madame Bovary and cry for Emma, why we greedily read Lolita as our heart breaks for its small, vulgar, poetic and defiant orphaned heroine (Nafisi 2004, 47)

Tra il pluralismo della libertà e il totem mostruoso della realtà, l'universalismo delle grandi opere della letteratura occidentale è tale, per Nafisi, a prescindere dalla ferocia dogmatica che si abbatte senza pietà con censure e biasimi. Torna la responsabilità ammessa di chi concepisce l'intreccio come atto di insubordinazione alle brutture e riscrittura, *mise en scène* infedele alle infedeltà degli orrori totalitari.

Se ciò si colora di appoggio al ribelle che popola romanzi, perché non includere anche la giovinezza rubata di Farrokhzad mentre aspira a una finestra<sup>7</sup> in affaccio sui propri versi d'amore e sangue? Il pianto è diritto libertario riservato a Flaubert, ma nel solco di piccoli orfani rinnegati dal potere censorio, perché non attuare già in sede critica una disobbedienza che, di fianco a Emma e Lolita, accolga anche Fakhri, Zarin, Munis e Faezeh, volti femminili in cerca di un giardino di pacificazione in *Women Without Men* di Parsipur? Domande perenni sul fortunato corso dei dibattiti corredati di ironia islamofobica e flashback in *Reading Lolita in Tehran*, territorio chiuso di disquisizioni e sofferenze stillate dagli sguardi e da atti di disvelamento fisico e interiore.

Ora, nella repubblica dell'immaginazione, lo sgombero temporaneo da occhi indiscreti si fa largo ammettendo un interlocutore isolato nell'autrice e il suo ring con la vittoria statunitense, accreditata dagli anni e dalla smania di mettere su carta mediazioni intellettuali e personali che dell'intimità di *Reading Lolita in Tehran* amplificano il solipsismo.

Se, pertanto, assomigliare alla finzione era il primo obiettivo avverso all'irreprensibilità di Khomeini, il paradosso scenico che faceva "spogliare" Nafisi e le sue allieve di ogni costrizione e "rivestire" di un secondo abito, purificato dall'invisibilità delle storie, sopravvive nel recente patriottismo letterario filo-occidentale, accresciuto a istituzione globale, ove l'intrusione del confessare e confessarsi si fa atto monologante proteso al modello.

---

<sup>7</sup> Si veda, a riguardo, la raccolta poetica *È solo la voce che resta* dalle opere di Forugh Farrokhzad, e a cura di Faezeh Mardani, da cui anche il componimento *Una finestra* che recita: "Una finestra per vedere / una finestra per sentire / una finestra, che come il cerchio di un pozzo / raggiunge, nella sua estremità, il cuore della terra" (Farrokhzad 187).



Chi continua a snudarsi è lo sfidante solitario non tanto di un'autoglorificazione – confutata dalle insicurezze e perdite umane – ma della sparizione prodotta dall'esilio e sanabile per Nafisi con la cittadinanza e la riacquisizione di un altro da sé. Si allontana il binomio vittima-carnefice e l'America si accredita come patria letteraria e civile di outsider. Come in *Babbitt* di Lewis, le storie non cessano di godere del genio che rimodella le collisioni etiche e il soffocamento delle ingiustizie ingoiate dal cittadino.

Poco alla volta, si scoperchia lo status dell'antieroe adeguatosi inizialmente al mondo senza pari opportunità: la morte del commesso viaggiatore di Miller finisce per ripercuotersi nei gangli di una scrittura che Nafisi apprezza per i paradossi infiltrarsi nelle fogne del commercio libero, dove nessuna prosperità è mai per tutti. *Babbitt* di Lewis accende allora l'ennesimo riflesso nero sull'Iran: "There is nothing complicated about the brute force of an ideological state" (Nafisi 2014, 169).

Se immaginare è l'incavo di una libertà scevra da pesi, tuttavia, nell'America dei sogni manifatturieri resta continuamente schiacciata una storia persiana involuta nella persecuzione. Ciò incalza sia gli snodi della memoria su cui si regge l'intero assetto d'argomentazioni inaugurato con *Reading Lolita in Tehran*, sia l'esegesi storico-letteraria proseguita con *The Republic of Imagination* e prossima al ritratto di una sovranità nazionale non chiaramente identificabile, se non appunto nell'icona Usa.

Il cenno corre ancora a Anderson: "Nations have no clear identifiable births, and their deaths, if they ever happen, are never natural" (Anderson 205). Nessuna nascita involontaria, ma purificazione dal male nativo su un suolo democratico, prodotto anche dei versi di Cummings posti in esergo al secondo capitolo di *The Republic of Imagination* dedicato a *Babbitt*: "next to of course god america i / love you land of the pilgrims" (Nafisi 2014, 151).

Se, inoltre, il diritto a un discorso pubblico – tanto quanto alla curiosità intellettuale – è ammesso da Nafisi soverchiato nell'era del carrierismo globale, proprio quell'attitudine emerge dove accanto alle insegne più fragili delle democrazie resiste un illuminismo statunitense coincidente con la vocazione nazionale. "Prosperity and enlightenment," "liberty and knowledge" sono binomi avvocati tra gli idoli – Lincoln, Franklin, Jefferson, ispiratori del genere umano – e gli incitamenti di Jobs a sostegno dei valori basilari dello stato emblema, nonché tesi a sanare, come garanzia di cittadinanza, le ferite del fuggiasco.

Ne consegue, per associazione di idee, il perno che fonde la libertà dell'immaginazione con la fortuna americana *home-made*, già modello di lungimiranza, pur nella giungla dell'affarismo tipicamente western: "Yet imaginative knowledge is one of the most potent ways of understanding and communicating with the world" (Nafisi 2014, 180).

L'assenza parallela di alternative alla tortura che assimila l'Iran ai dispotismi sovietici ribadisce, da un lato, l'inesauribilità delle maglie del caso Nafisi col passato post-rivoluzionario, che si vorrebbe invece a distanza di sicurezza, dall'altro, trae sostentamento da un discorso di David Foster Wallace citato a supporto dell'essere educati a una visione critica per non perdersi nell'abuso.

Si introduce perciò una terza variabile accanto alla memoria e alla conoscenza scaturita dall'immaginazione: l'educazione consapevole, pilastro degli stati democratici in seno alla libertà di scelta. Un'altra interrogazione riguarderebbe allora un flash-back a quella coscienza educativa del dopo Khomeini, alle posizioni rivolte dall'ayatollah alle "honourable mothers" (Khomeini 122) e al monito di uno sguardo indipendente dall'Occidente, dove le donne iraniane siano chiamate a ricostruire il Paese a fianco degli uomini.

Una fenditura non contemplata da Nafisi perché di aperta lotta all'occidentalizzazione, nonché forte di quella "spiritualità politica" nominata da Foucault e reputata all'origine della guerra iraniana alla democrazia. Ben oltre le ingenuità ammesse dalla revisione storica a proposito del taccuino foucaultiano, una premessa di convergenza tra i due emisferi educativi avrebbe forse giovato a una comprensione più estesa del nemico nativo, così come a non perdere l'orientamento nel vuoto di opinioni patrocinato dal business americano o, all'opposto, dalla foga della Repubblica Islamica.

In assenza di reali dibattiti, trascrizioni di manifesti, brandelli di interviste o versi di poeti iraniani in lotta col regime, il discorso a lieto fine americano appare in definitiva nudo tanto quanto lo è *Babbitt* senza il proprio coltellino tascabile. Il senso peculiare del dolore dell'antieroe, descritto da Lewis con impronte satiriche disseminate nel patimento del mediocre, che lentamente esce da se stesso e dai propri adeguamenti alla società, si pone come fronte unitario di valorizzazione dell'esule americano: "It is not politics that rules *Babbitt's* world – this is not the Soviet Union or the Islamic Republic of Iran, where the state reshapes its citizens' social, cultural and personal lives" (Nafisi 2014, 167).



Il monito di Said alla sofferenza insopprimibile incamerata dall'esule è allora un'arma estrema da cui la tragedia della fuga, da un matrimonio forzato o da una professione coercitiva può svincolarsi, per Nafisi, adottando il passaporto letterario occidentale. Un palcoscenico prolifico di risvolti a lieto fine in cui trovare quiete e ricostruire il proprio grido identitari non come mera fantasticheria da passeggio, ma programmatico assetto contrario a quel "*Marg bar Amrika!*" che a Teheran inneggiava alla morte del West.

Prendere posto in America da americani esclusi o migranti comporta un peso d'empatia che, parallelamente al sostrato educativo e memorialistico, fa dell'ingresso fittizio nelle storie il viatico prioritario, già contrassegnato in *Reading Lolita in Tehran* di matrici democratiche: "A novel is not an allegory (...) If you don't enter that world, hold your breath with the characters and become involved in their destiny, you won't be able to empathize, and empathy is at the heart of the novel" (Nafisi 2004, 111).

La consistenza ontologica di questo asserto, colmo di lessici emozionali, ne fa una dichiarazione di intenti che, respingendo ab origine le compromissioni di fede e politica, demanda all'improvvisazione empatica la sola visione del mostro.

Non è dunque facilmente attuabile uno svuotamento del peso delle libertà negate: proprio il carico immaginifico di certa letteratura, abile a disegnare antagonisti seducenti, rinnova per bisogno di identificazione la realtà dei soprusi sotto il mantello del linguaggio figurato e delle dilatazioni sensoriali. Il mostro iraniano da cui si invoca la separazione definitiva non può perciò essere escluso del tutto dal cosiddetto romanzo democratico che riscrive e innesca catarsi alla maniera dei tragici greci.

Se Gatsby era condannato dalle voci più integraliste a rappresentare l'immoralità, il passo successivo muoveva a preservarne le domande, i dubbi, la perdita delle illusioni. Dunque a serrare in una stanza tutta per sé i conflitti di un postulato della repubblica letteraria e delle grandi opere dell'immaginazione tra l'appello alla bellezza e l'estraneità percepita in casa propria.

Così, dai "mostri" letterari occidentali derivava l'equazione di immaginazione ed empatia, premessa alla costruzione di uno sguardo alla maniera di Berger<sup>8</sup> per cui ogni immagine reca con sé una prospettiva:

Imagination in these works is equated with empathy; we can't experience all that others have gone through, but we can understand even the most monstrous individuals in works of fiction. A good novel is one that shows the complexity of individuals, and creates enough space for all these characters to have a voice; in this way a novel is called democratic – not that it advocates democracy but that by nature it is so. (Nafisi 2004, 132)

La natura eccelle come quarto elemento appaiato alternativamente con la memoria, l'empatia e l'immaginazione, ma anche come predisposizione al gioco delle parti e moltiplicazione di istanze liberali. Ciò percorre una confutazione ideologica della definizione di natura intatta, ritratto evanescente di un linguaggio e di un credo di cui i messaggi letterari sono informati.

Per le stesse ragioni, sempre in *Reading Lolita in Tehran*, la natura dell'esule si dichiarava fraterna ai personaggi di una storia scritta a matita e facilmente cancellabile al minimo colpo di censura o atto dissidente. Ben altra la natura della lingua persiana, reputata perfetta e gioiosa all'ascolto dei versi di Hafez, Rumi, Nezami, Ferdowsi, Khayyam riletta da un piccolo gruppo di lettura cui Nafisi aveva inizialmente aderito e descriveva come cospiratori magici: "There was such a teasing, playful quality to their words, such joy in the power of language to delight and astonish. I kept wondering: when did we lose that quality, that ability to tease and make light of life through our poetry? At what precise moment was this lost?" (Nafisi 2004, 172).

Viene da contrapporre un altro quesito: perché piangere una perdita indotta dal dogma, se davvero è delle opere d'immaginazione un genio indipendente? Perché applicare un monito di potere a un genere resistente "by nature" alla sua brutalizzazione? L'altrettanto "naturale" evoluzione del rimpianto dei bei versi persiani si colora in *The Republic of Imagination* delle infiltrazioni testarde della poesia nella condizione umana, subito dopo aver ribadito la differenza tra una dichiarazione americana d'indipendenza, che ammette il diritto alla felicità, e un non nominato Paese che ne esclude persino il tentativo di perseguimento e ne contamina la qualità poetica.

---

<sup>8</sup> Il riferimento è al saggio di John Berger, *Ways of Seeing*, e all'asserto per cui: "The way we see is affected by what we know or what we believe" (Berger 8).



Un bagliore di speranza è, d'altro canto, ciò che di più gratificante i mancati finali felici dei romanzi americani, con le loro ambientazioni eco delle morali interiori, offrono al cittadino che per tutta la vita o quasi, come un esule, ha combattuto per una verità autonoma:

And that is where the hope lies: no matter how many utilitarian business-minded educators may try to erase the image of the poet, to make it irrelevant, it will endure. It will disturb us in our waking hours and haunt our dreams, because poetry, like love and lunacy, is as much part of the human condition as fear and the courage to be free (Nafisi 2014, 209)

Nafisi opera una riedizione o limatura di territori critici fluttuanti, restituendo nell'indignazione espressa verso chi distingue tra scrittori americani del sud e del nord una versione più ristretta del proprio dividersi tra autorevolezza dell'universale americano e inasprimento della madrepatria persiana. Dall'isolamento degli autori del sud non ricava una difesa di autori e autrici iraniani ugualmente castigati da un Iran semplice "place of birth," né eguaglia quel misto di orrore e bellezza del Mississippi con un raffronto paesaggistico persiano.

Dei gelsomini più volte evocati da Keshavarz come materia lirica di devozione all'Iran – in risposta polemica ai fanatici senza volto di Nafisi – sopravvive nella repubblica dell'immaginazione di Nafisi un bisogno sensibile di reinterpretare la natura anche come scenario di nostalgie. "My grandmother somehow associated these flowers with prayer and collected fresh jasmine to keep inside her prayer rug until the next morning" scrive Keshavarz (15), chiarendo poco oltre il vincolo con una memoria familiare, premessa alle lacune tipologiche di *Reading Lolita in Tehran*: "They were not just jasmines. They were inseparable from grandma and her prayer rug" (15).

Di impronta più marcatamente diasporica, è l'onda che si propaga nell'avvicinamento di Nafisi alla memoria dei gelsomini come a sanare il vuoto del regime che ha zittito, lasciato fuggire o accomodato i propri cantori delle libertà facendo calare il buio sulle notti odorose:

Anyone who has experienced exile knows that in the aching desire to retrieve the lost land, the first thing that comes to mind is not what forced you to leave, but what kept you from leaving. This desire manifests itself as a sensual urge, a desperate longing for certain tangible things whose absence makes them so hauntingly present. Even then, whenever I thought of Iran, I yearned for that special quality of the light, the way it gave a cool, sun-drenched taste to the peaches and apricots and brought out the crisp scent of jasmine at night. Did it smell so strong and so sweet, our jasmine, because of that sun? (Nafisi 2014, 218-19)

I gelsomini scorrono nel sangue dell'espatriato, ma con il dubbio che davvero il sole persiano ne abbia protetto i sensi di natura prodigiosa. Non più accenni ai poeti letti dal circolo di cospiratori della gioventù iraniana, ma la scia di una non ben definita "nuanced perspective" di cui scrive Persis Karim a proposito dello sforzo di ripescare un sé tra categorie più care a un pubblico non accademico.

Ad avvalorare il ruolo della letteratura, nazione onirica dell'accoglienza, prende posto il terzo romanzo americano in esame, *The Heart Is a Lonely Hunter* di Carson McCullers. Nafisi si sofferma a lungo su quest'ultima autrice come a riportare il focus, brevemente dirottato sull'istantanea di un Iran non fosco, su precondizioni di eccentricità meritevole già svolte per Twain e Lewis.

McCullers brama attenzioni per una salute che la costringe a un mondo privato più rassicurante dell'esterno, al tempo stesso proprio l'essenza organica della sofferenza la rende complice, o meglio, fautrice di una visione dell'America che è tutt'uno con l'arte di padroneggiare la solitudine e renderla carne di personaggio. Si ridiscute il senso del naturale opposto all'assenza innaturale di vita e, tra le doti della narrativa del sud, provata dalla sconfitta, compaiono l'osservazione dei particolari di un'imperscrutabilità connaturata sia alla miseria sia al pregiudizio.

Quel che accomuna l'affronto avventuriero di *Huckleberry Finn* e la smania identitaria di *Babbitt* agli abissi dei rapporti di razza in McCullers apre una frontiera nelle riflessioni di Nafisi dove l'elemento di disturbo afroamericano, perseguitato dal riso e dalla collera dei bianchi, si declina come attitudine transrazziale. Vale



a dire, non contempla derive ideologiche, ma viene messo in luce perché episodio di un'empatia e di un risvolto umano connesso alla dignità individuale.

McCullers riporta Nafisi anche all'amico Mike, veterano del Vietnam con un master in sociologia; ne rammenta, in particolare, la battaglia accanita contro gli Usa e a favore delle teorie cospirazioniste sottese al crollo delle Torri. L'aperta opposizione alla devianza di Mike rinvia a *Reading Lolita in Tehran*, alle testimonianze finali sul senso del viaggio, della fede e della paura. Sulla partenza dall'Iran per motivazioni montate da una rabbia sinistra, da un senso del male stratificato come il risentimento covato per una relazione al collasso.

Ciò corre anche all'approccio più radicale del caso Nafisi sul protagonismo della paura nella rete macroscopica di Occidente e Islam. Vengono dispiegate a sostegno della parte americana tutte le forze tragiche degli attentati terroristici, in prima linea l'11 settembre, con un'evidenza riduttiva di constatazioni e suddivisioni Muslim e non Muslim facenti capo all'invidia repressa, e perciò dinamitarda, del mondo islamico conscio, secondo Nafisi, dell'unico pericolo democratico concentrato nel Paese del commercio libero: "The Islamists see that the only true alternative to their system is democracy, which they identify with the West. That is why they are afraid of the West and they want to destroy it" (Nafisi 2003, 19).

Una versione che assegna colpe e sottomissioni a un delirio di *hybris* per cui Nafisi invoca l'autocondanna dei Paesi islamici e riduce il peso di alleati e strategie statunitensi ad assenza di politiche lungimiranti, deplorando sporadicamente la demonizzazione dei musulmani come nuova peste nera. Ne consegue che, da un lato, proprio i fondamentalismi islamici siano presentati come fenomeni che mutuano il proprio linguaggio dalle aberrazioni totalitariste occidentali, dall'altro, la solidarietà del popolo iraniano per la tragedia delle Twin Towers sia letta da Nafisi a senso unico: "They understand who their true allies are" (Nafisi 2003, 21).

In tal senso, la presunta instabilità dell'amico Mike, con il suo grido virtuale e fisico di combattente prostrato dall'irrigidimento della guerra, ne fanno la prova di una mancata dignità nei termini di quei personaggi che McCullers affronta senza cronaca di giudizio e Nafisi invoca nel bacino onorevole dell'immaginazione priva di ipocrisie e disgusto folle. "Once evil is individualized, becoming part of everyday life, the way of resisting it also becomes individual. How does the soul survive? Is the essential question. And the response is: through love and imagination" (Nafisi 2004, 315).

La soluzione al male che si impadronisce del coraggio si staglia come visione all'orizzonte, come incitamento al meglio secondo i precetti di quel "magician," che era presenza fidata in *Reading Lolita in Tehran*, e ora pare tornare in alcune massime della maturità che accostano sempre più la fiction alle radici del pensiero libero.

Laddove il suicidio di Singer nel romanzo di McCullers suscita responsabilità individuali e violenza di colpe reciproche, è la stessa violenza – di matrice superiore alla vergogna con cui Nafisi identificava gli atti più cruenti della Repubblica Islamica e ricorreva alla lingua persiana per annotarne gli slogan – a caratterizzare un mistero della modernità americana che fa propria la resilienza. Ossia la negazione della schiavitù dei deboli con un sacrificio che non lesina ferite, ma comporta un conto da pagare soprattutto nell'Iran dei cadaveri dissidenti.

Eppure, "Violence – like love, hate, compassion or greed – does not belong to a particular nation" (Nafisi 2014, 281) replica l'autrice, sino al suggello progressista del Nuovo Mondo:

but one of the contributions of American fiction is its articulation of a modern phenomenon, the isolation of individuals, leading to a sort of emotional and social autism. Is this the unforeseeable flip side of the American dream? Is it what happens if you are allowed to imagine a future so remote from your existence when, as will so often happen, your dream cannot be realized? (Nafisi 2014, 281)

La rappresentazione dell'esule rimane remota fino alla sua corresponsione con la generosità di una democrazia: "We in ancient countries have our past – we obsess over the past. They, the Americans, have a dream: they feel nostalgia about the promise of the future" (Nafisi 2004, 109). Il confine imperscrutabile di quel "noi" e "loro," quasi d'ambasceria devota, sembra ricalcare il titolo più acclamato della protesta per i



diritti civili di Luther King e, al contempo, enuncia chiaramente il sogno come proprietà privata statunitense ai suoi apici di resa letteraria.

Se ne ritrova il prologo in quella Teheran dischiusa alle allieve meritevoli: Nafisi era Singer mentre accoglieva e riportava l'opinione di una di loro, per convenzione Nassrin, sul conflitto insanabile tra tradizione e cambiamento. Ma era anche Huck ogni volta che si prestava a vagabondare senza meta tra quegli occhi nascosti. Ed era Babbitt, mentre affrontava la sospensione dell'istinto alla fuga da sé.

Restava esclusa la reciprocità del luogo di confessione: il gruppo raggiungeva Nafisi e si riuniva recando il dono della propria intimità proibita. Non accadeva il moto opposto dell'una verso tutte e, proprio questa precondizione del circolo, ne rinserrava i ranghi e, per contrazione spaziale e voluta astrazione temporale degli appuntamenti, incamerava quelle categorie giudicate immobili da Keshavarz:

I had never set foot in their houses, I never met the traumatized mother, the delinquent brother, the shy sister. I could never place or locate their private narrative within a context, a locality. Yet I had met all of them in the magical space of my living room. They came to my house in a disembodied state of suspension, bringing to my living room their secrets, their pains and their gifts. (Nafisi 2004, 58)

Tra una sorella timida, un fratello criminale e una madre di famiglia traumatizzata si nega per principio lo scambio, non tanto e non solo in ragione del rischio connesso ai veti, ma di quella virtù democratica assente nel quotidiano, ridipinto a tinte oscure, della Teheran post-rivoluzionaria. Da qui l'impossibilità espressa da Nafisi di provarsi in una narrazione delle vite nel loro contesto nativo più verosimile. Un distacco forzato dalle stesse radici dell'islamismo avvitate al contrario della modernità occidentale: "A return to roots has become fashionable, but those roots have been redefined not as poetry and philosophy but as stoning and flogging women" (Nafisi 2003, 21).

Nessuno scampo, perciò, alle tradizioni scontate sulla pelle dalla giovane Nassrin, tanto quanto all'aneddotica scolastica riportata dalla figlia di Nafisi, Negar, costretta a calpestare la bandiera americana. Nessuna fessura tra la brutalità dei brani selezionati da Nafisi dall'opera somma di Khomeini e il memento della punizione pubblica delle giovani colpevoli d'aver morso una mela in modo provocante. Le tracce conducono unitariamente a un'esplosione di estremi che assimilano l'assurdo repressivo – o cronaca del reale, quasi certamente avvenuto, ma confezionato a vortice – alla finzione, perlopiù depurata in *The Republic of Imagination*, delle molestie della vita a favore del romanzo.

Uno stato di insicurezza latente, si potrebbe altrimenti dire, cui l'affronto letterario del West vorrebbe contrapporre parametri di libertà, patria, casa, e memoria privi di paranoie che siano il riflesso lineare degli schemi di Propp o di un'indagine per comprendere la storia e la follia che la governa:

Writers are truth tellers, and that can sometimes put them in conflict with the state. (...) The writer questions social norms and homes in uncomfortable truths. He (or she) forces us to admit impulses and yearnings we would prefer to ignore or deny, and to acknowledge the yawning gap between what is and what should be. The American writer does so with a special mandate (...) because in a democratic society, far more so than in a monarchical or totalitarian one, the writer speaks for the individual and not for the state. (Nafisi 2014, 294-95)

È un gergo in cui riverbera la politica dei mandati contro il tesoro scomodo dello scrittore che, alternativamente, costringe a fare ammenda di un mito o a radicarne l'etica nella pagina che si vorrebbe strappare, quanto il *chador* delle studentesse di *Reading Lolita in Tehran* o la censura imposta all'amica Farah in *The Republic of Imagination*.

La citazione da James Baldwin, che si autodefinisce bastardo d'Occidente in *Notes of a Native Son*, in quanto nipote di uno schiavo e, per questo, cresciuto in povertà, non basta a rintracciare specularità con le tesi di Nafisi che, a differenza di Baldwin e della sua dichiarazione d'amore e critica senza filtri all'America, approda a quest'ultima in cerca d'asilo intellettuale, esaltando la specialità americana a narrarsi senza svendite di retorica nazionalista.



Quale allora il confine tra dare voce allo stato o al sé, nel momento in cui non se ne riconoscono appieno le fattezze nell'uno e nell'altro caso? In linea con quanto sostenuto da Luigi Zoja sulla costruzione delle folle impresse nella storia, il sogno americano o "mito progressista" persiste allo scopo di inebriare le proprie coscienze: "come accade agli ideali: vitale come fantasia, può esser mortale come pratica. Si distingue dal male in modo netto, lo scinde e proietta lontano, su società diverse. Così, può divenire estrema l'inconsapevolezza del male (...) e particolarmente forte la tendenza al sospetto" (Zoja 103).

Se ne origina cioè un affare persecutorio che, spiega sempre Zoja, ha radici nel puritanesimo dell'*American exceptionalism*, nella progressione del sospetto che scalza i nativi – "the Indians were you" è l'altra provocazione di Baldwin riportata da Nafisi (Nafisi 2014, 295) – ma anche nell'affermazione del maligno delle gerarchie di potere. Dall'inconsapevolezza che nutre il fanatismo della differenza si spargono i semi di una paura armata di diffidenza tanto accademica quanto popolare: la distanza scelta per raccontare prima l'Iran poi l'America, con uguale propensione d'incarico morale, è fittizia quanto le peregrinazioni di Huck o le tentazioni di Humbert.

La messinscena nominata da Homi Bhabha nel tessuto ibrido delle narrazioni nazionali, protagoniste di una ricollocazione storica o *displacement* – concetto che investe i territori liminali e *in-between* delle poetiche diasporiche – si nutre, nella repubblica idealizzata di Nafisi, di una metodica classificazione degli archetipi americani su cui, fino alla trattazione separata prima di Nabokov, Fitzgerald, James e Austen, poi di Twain, Lewis e McCullers, la teoria del dibattito letterario si era soffermata in veste di personaggio o tòpos.

Si vibrano allora nell'epilogo di *The Republic of Imagination* colpi di rabbia e rifiuto, ma anche di indiretta ed esaltata corresponsione al primato americano o "privilegio divino" definito da Zoja "prosecuzione della cultura che i Padri fondatori portavano nella stiva già durante il primo viaggio" (Zoja 108). La distanza vigile invocata da Baldwin per aprire al confronto con il proprio patrimonio di conquistatori e conquistati, con il proprio attrito e la sopravvivenza a esso, è il fardello cui l'ammirazione di Nafisi non lesina dorature rispetto a una mediocrità che l'America sa mutare in balzo dal baratro.

Da ultimo, l'ideologia non viene risolta anche come strumento di utile autocritica, ma rimane distorsione virale del pluralismo delle storie. Voci e cromatismi che sarebbero indispensabili a Nafisi per scongiurare valutazioni neo-orientaliste, e tentare di alleviare l'affossamento dell'Iran con la prova di una stratificazione memore delle proprie radici letterarie, tanto distanti da malversazioni governative quanto le ammirate città calviniane.

Manca pertanto quella finestra di Farrokhzad aperta sulle ultime generazioni di Teheran, manca la narrazione del loro futuro, dal momento che il passato pareva essere stato sottratto o sconfitto. E manca l'alternativa persiana all'elogio della sfida americana retta senza infingimenti. Il conto delle responsabilità, superati i casi di autori passati al vaglio come controindicazioni provvidenziali del farmaco inoculato dal regime iraniano, invoca un'interrogazione sull'utilità della rimozione del mondo per assalto diretto alle letterature:

Time and again, I have wondered if our current assault on literature, which so many like to think of as useless and irrelevant, is not a reflection of the desire to remove from the equation anything that is painful or distasteful to us (...) In one sense, to deny literature is to deny pain and the dilemma that is called life. Blindness comes in all forms. (Nafisi 2014, 323)

La risposta alla cecità delle tirannie è educazione al divario tra fiducia in se stessi e indipendenza, dunque tra autocompiacimento e difesa delle autonomie liberali. L'élite letteraria americana ed europea, per voce di Nafisi, fanno scuola in ogni senso possibile di radicamento del sapere come attitudine, oltre che caposaldo di quell'"ordinary people" in cui Nafisi trovava il primo asilo durante il conflitto Iran-Iraq: "For eighteen years I experienced a revolution, a war, murder and the persecution of people close to me. Even then, in the midst of the sirens and the bombs, we turned to books, because we wanted to make sense of this senseless brutality" (Nafisi 2014, 324).

Il ricorso generico in epilogo all'inasprimento di una Rivoluzione e alla medicina delle letterature occidentali – da Primo Levi a Toni Morrison – riporta agli ultimi fuochi di *Reading Lolita in Tehran* e all'incipit che dichiarava l'abbandono dell'Iran nel 1997 in cerca di quella luce verde in cui, per primo, Gatsby aveva



creduto. Ma il riferimento è anche alla riaffermata distanza tra ciò che è personale e ciò che è politico, escludendo l'accusa di "overdramatization":

People like me hated the oppression, but these others had to deal with the betrayal. Yet even for them, the contradictions and inhibitions in their personal lives involved them more directly than the great matters of war and revolution. I lived in the Islamic Republic for eighteen years, yet I did not fully grasp this truth during the first years of upheaval, in the midst of the public executions and bloody demonstrations or over the eight years of war, when the red and white sirens mixed with the sounds of rockets and bombs. It became clear to me only after the war and after Khomeini's death, the two factors that had kept the country forcibly united, preventing the discordant voices and contradictions from surfacing. (Nafisi 2004, 273-74)

Nella Repubblica Islamica delle parole e della realtà – per definizione di una delle allieve iraniane – scrittura e insegnamento scorrevano lente, preannunciando un esilio plasmato dal ricordo della nazione negletta, accanto alle notizie delle studentesse divise tra chi aveva seguito le orme dell'insegnamento e chi aveva optato per l'espatrio o un secondo matrimonio.

Nella repubblica dell'immaginazione, quelle voci femminili piene di idee vengono taciute come se si ponesse una cesura e si avverasse il congelamento tra quel "noi" e "loro," tra "demand" e "desire" a contraddistinguere lo scarto o strappo in cui ora, con l'assunzione di cittadinanza, si assegna distintamente alla bandiera Usa l'identità della differenza.

Ne emerge a ragione quanto premesso da Bhabha all'edizione del 1986 di *Black Skin, White Masks* di Frantz Fanon, a proposito dell'atto del ricordare e della sua soggezione a un precedente traumatico: "Remembering is never a quiet act of introspection or retrospection. It is a painful re-remembering, a putting together of the dismembered past to make sense of the trauma of the present" (Bhabha 2008, 35).

Lo smembramento memorialistico, come categoria fanoniana di scoperta e disorientamento nella dislocazione dell'esule, viene modulato nelle tesi di Nafisi a favore di un atto liberatorio che posiziona il trauma come recrudescenza ideologica, radicata non tanto o non solo nell'esproprio di patria, ma piuttosto nell'oppressione di conoscenza e ricordi. "The memory stays with you, and the stain. It's not something you slough off once you leave" (Nafisi 2004, 330), si ribadisce a conferma di una convivenza con macchie d'orrore colpevole sia di riportare a galla quel che "could not easily left behind" (Nafisi 2004, 115), sia di un'esistenza indipendente dalla realtà evocata.

Ciò sottende parallelamente una riflessione di natura linguistica, laddove il caso Nafisi evidenzia a più riprese un'esposizione certa del fenomeno letterario americano, delle sue vicissitudini come delle sue radici democratiche, veicolandone le tappe di maggiore interesse attraverso uno stile colto e disinvolto nell'approccio editoriale.

Il ritmo della sintassi, carica di interventi emozionali da *Reading Lolita in Tehran* a *The Republic of Imagination*, fa sempre maggiore pulizia delle occorrenze native, mentre suggerisce di tornare ai neologismi mutuati dai romanzi, come esortazione a cogliere di una parola le ramificazioni più impensate nel deposito personale e collettivo delle memorie:

The truth was that upsilamba was one of Nabokov's fanciful creations, possibly a word he invented out of upsilon, the twentieth letter in the Greek alphabet, and lambda, the eleventh. So that first day in our private class, we let our minds play again and invented new meanings of our own. I said I associated upsilamba with the impossible joy of a suspended leap. (...) Upsilamba became part of our increasing repository of coded words and expressions, a repository that grew over time until gradually we had created a secret language of our own. That word became a symbol, a sign of that vague sense of joy, the tingle in the spine Nabokov expected his readers to feel in the act of reading fiction; it was a sensation that separated the good readers, as he called them, from the ordinary ones. It also became the code word that opened the secret cave of remembrance (Nafisi 2004, 21)

Dall'esame complessivo dei nuclei teorici avanzati da Nafisi nell'arco di una decina d'anni, tra una pubblicazione best-seller e una più recente e infiammata *Sherazade* di sangue americano, *upsilamba*



riassume ed esalta l'effetto simbolico a metà tra la tempra critica del lettore e un invito alla rilettura. L'aspirazione è a un mondo portatile di cui *The Republic of Imagination* mette a nudo osservazione, immedesimazione all'impronta e autorità critica.

A quel mondo portatile viene demandata un'autodefinizione o identità nella parabola che alternativamente abbatte e ricostruisce i pilastri di America e Iran. La maschera persiana indossata come velo da Nafisi, in ossequio forzoso alla regola dei mullah ma in polemica ideologica, copriva i volti delle allieve con una parola ripetutamente dolente custodendo le sagome devozionali degli eroi americani. Di fronte a questi ultimi, la nudità dell'autrice si faceva già testamento per future pubblicazioni:

Each morning with the rising of the routine sun as I wake up and put on my veil before the mirror to go out and become a part of what is called reality, I also know of another "I" that has become naked on the pages of a book: in a fictional world, I have become fixed like a Rodin statue. And so I will remain as long as you keep me in your eyes, dear readers" (Nafisi 2004, 343)

Il desiderio, maturato negli anni, di dedicarsi a un secondo club globale con cui spartire storie della gloriosa terra dei pellegrini, si dispiega in *The Republic of Imagination* in una conclusione che spoglia il discorso quotidiano – il risveglio nella routine e lo sguardo allo specchio – per abbracciare spunti di pura teoria letteraria: "That is the way it is with stories: they hinge on unexpected connections and mysterious coincidences. It is funny how writers, no matter where they come from or from what age or era, all acknowledge the darkness before the light, the risks and rewards of fiction and of life" (Nafisi 2014, 328).

Sul ring di vita e romanzo, laddove si negavano infiltrazioni fertili nei meandri della Rivoluzione, si rifrange il disagio di una definizione del sé tanto autorevole da includere la luce verde di Gatsby, la decisione di sposare l'America per un'idea di civilizzazione, i *café glacé* di Teheran, gli sguardi atterriti e solo talvolta distesi delle sette allieve del club, le cronache dei morti della Repubblica Islamica fino al diritto, certo innegabile, "to listen to good music, eat good food or read Henry James" (Nafisi 2004, 221).

L'eco della verità letteraria come battuta che dava il via alla corrente doppia di *Reading Lolita in Tehran*, tra report tragico e approfondimento del canone contro-rivoluzionario, compie con *The Republic of Imagination* il salto di Alice. Carroll è altro autore su cui Nafisi mira a concentrarsi negli emisferi di *upsilamba* dove, come in ogni sforzo di fissare sulla carta la citazione più cangiante, quella verità o "vague kind of happiness bubbled slowly to the surface," diviene aperta confessione: "something I am not sure how to define" (Nafisi 2014, 328).

Dai corpi violati delle periferie di Teheran ai colloqui con l'amico "magician," dalle frustrazioni per la negazione dell'eros ai pregiudizi resi emarginazione dagli scrittori del sud americano, la repubblica immaginata abita le vie permeabili del cuore di una comunità che fa dire all'amica Farah: "I have retained my ethnic identity and nowhere do I realize it" (Nafisi 2014, 119).

Ecco perché il presupposto gramsciano, rinnovato da Said, per cui la realtà si costruisce secondo applicazione di volontà, fa i conti in definitiva con una rappresentazione dell'altro e del suo stereotipo. Con l'abnegazione retorica di studenti convinti musulmani e giudicati accademicamente inconsistenti, o l'enfasi sull'oblio cui un esule sopravvissuto agli arresti delle milizie rivoluzionarie è condannato per il resto della propria vita. "It made it easier as a ghost" (Nafisi 2014, 2), scrive Nafisi riportando nelle prime pagine di *The Republic of Imagination* le parole di un lettore semiclandestino.

Sono i ghetti disciplinari delle cosiddette narrative ufficiali, e più che a un'accusa di imperialismo o propaganda pro Bush, il caso Nafisi, con l'esergo da Langston Hughes *Let America Be America Again* e l'ambizione partigiana a racchiudere una nazione in tre libri, certo invoglia a perpetuare la domanda che nel capitolo "Opponents, Audiences, Constituencies and Community" di *Reflections on Exile* Edward Said pone alla mossa retrospettiva di questa, come di ogni altra analisi verbale: "Who writes? For whom is the writing being done? In what circumstances? These, it seems to me, are the questions whose answers provide us with the ingredients making for a politics of interpretation" (Said 2001, 118).



## Opere citate

- Anderson, Benedict. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso, 2006.
- Berger, John. *Ways of Seeing*. London: Penguin Books, 1990.
- Bhabha, Homi. *Nation and Narration*. London: Routledge, 2000.
- Bhabha, Homi. "Remembering Fanon: Self, Psyche and The Colonial Condition." *Black Skin, White Masks*. Frantz Fanon. London: Pluto Press, 2008. 21-36.
- Chittick, William C. *Sufism: A Beginner's Guide*. Oxford: Oneworld, 2008.
- Fanon, Frantz. *Black Skin, White Masks*. London: Pluto Press, 2008.
- Farrokhzad, Forugh. *È solo la voce che resta. Canti di una donna ribelle del Novecento iraniano*. Reggio Emilia: Aliberti Editore, 2009.
- Foucault, Michel. *Taccuino persiano*. Milano: Guerini, 1998.
- Karim, Persis. "Making Sense of An Iranian Past." *Women's Review of Books* 27.4 (2010): 30-31.
- , ed. *Let Me Tell You Where I've Been: New Writing by Women of the Iranian Diaspora*. Fayetteville: University of Arkansas Press, 2006.
- Keshavarz, Fatemeh. *Jasmine and Stars: Reading More than Lolita in Tehran*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2007.
- Nafisi, Azar. "Our Abandoned Muslim Allies: They the People." *The New Republic* 3 March 2003: 19-21.
- Nafisi, Azar. *Reading Lolita in Tehran: A Memoir in Books*. New York: Random House, 2004.
- Nafisi, Azar. *The Republic of Imagination: America in Three Books*. New York: Penguin Group, 2014.
- Parsipur, Sharnush. *Women Without Men: A Novel of Modern Iran*. New York: The Feminist Press, 2012.
- Said, Edward. *Reflections on Exile. And Other Literary and Cultural Essays*. London: Granta Books, 2001.
- Said, Edward. *Orientalism*. London: Penguin Books, 2003.
- The Position Of Women From the Viewpoint of Imam Khomeini. May Allah Grant Him Peace*. Tehran: The Institute for Compilation and Publication of Imam Khomeini's Works, 2001.
- Zoja, Luigi. *Paranoia. La follia che fa la storia*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.